

LE VITE DEI CESENATI

VI

A cura di
Pier Giovanni Fabbri



EDITRICE STILGRAF
CESENA - 2012

INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
PER UN DIZIONARIO BIOGRAFICO	11
Alessandro Bagioli (<i>Guida Lelli Mami</i>)	13
Giuseppe Benzi (<i>Augusto Bucci</i>)	26
Ennio Giunchi (<i>Mario Mercuriali</i>)	33
Giorgio Gabellini (<i>Paolo Gabellini</i>)	40
LE VITE	47
Orinzia Romagnoli Sacrati (<i>Pier Giovanni Fabbri</i>)	49
Biografie e carriere artistiche di alcuni interpreti operistici cesenati dell'Ottocento. II (<i>Franco Dell'Amore</i>)	55
Luigi Agostino Biondini (<i>Franco Dell'Amore</i>)	56
Luigi Ravaglia (<i>Franco Dell'Amore</i>)	100
Giovanni Pacchioni (<i>Alberto Gagliardo</i>)	131
Carlo Doglio (<i>Stefania Proli</i>)	152
Carlo Doglio e Giuseppe Aventi (<i>Carlo Dolcini</i>)	182
Oddo Biasini (<i>Giancarlo Biasini</i>)	195
PER LE VIE DI CESENA	225
Città e strade dell'Ottocento: alcune riflessioni (<i>Valentina Orioli</i>)	227
La strada Cervese (<i>Pier Giovanni Fabbri</i>)	233
Il Cinema Bios (<i>Pier Giovanni Fabbri</i>)	249
Corso Sozzi (<i>Bruno Castagnoli</i>)	256
Corso Sozzi nella memoria (<i>Bruno Castagnoli</i>)	258
LE STORIE	265
Il Cornieto: un podere e una famiglia (<i>Alessio Boattini</i>)	267
Il ferimento di Giovan Battista Nori (<i>Pier Giovanni Fabbri</i>)	324
LETTERATURA E STORIA	337
Terenzio, il "gobbo" del Teatro comunale (<i>Marzia Persi</i>)	339
I LIBRI	352
NORME REDAZIONALI PER I COLLABORATORI DELLA COLLANA EDITORIALE «LE VITE DEI CESENATI»	366
INDICE DEI NOMI (a cura di <i>Michele Andrea Pistocchi</i>)	373

noi, nel nostro sangue perituro, immedesima con la nostra sorte morale. Se veramente dobbiamo del tutto perire, periranno con noi estasi e liberazioni, musiche e amori. Ma..., non ha detto Proust, in qualche pagina della sua *recherche*, cose molto belle in proposito? Parole che mi tornano in mente oggi, all'inizio di una Storia, di un Tempo, nel quale noi scrutiamo già affaticati e appenati, parole che vorrei ripetere a me stesso, e a Colorni che, come me, più di me è ansioso, ha bisogno, insieme, della Storia, e della musica, e dell'amore (ma Colorni tiene sempre gli occhi chiusi). Press'a poco: «... queste nostre creature quasi divine, restando con noi nel tempo, legandosi alla nostra sorte mortale, rendono con ciò la nostra fine meno amara, meno ingloriosa, forse meno probabile»⁴.

Carlo Dolcini

Oddo Biasini

Daniele Gualdi, nella introduzione al primo libro delle *Vite dei cesenati* (2007), scrive che «questo libro ci propone tante vite interpretate, alcune scritte *addirittura* (il corsivo è mio) dai famigliari».

Queste pagine difficilmente possono essere considerate una biografia di Oddo Biasini nel senso tradizionale, cioè una ricostruzione documentata delle vicende della vita. Anche se un modesto tentativo di indagine e di riscontro su documenti è stato fatto, i limiti dello scritto sono evidenti sia per la recente scomparsa del protagonista sia perché racconta fatti, e spesso emozioni, vissute insieme. Ho cercato di collocare nelle note la parte più personale del racconto.

Oddo Biasini nacque a San Giorgio di Cesena il 13 maggio 1917 da Francesco e Silvia Casetti. Si hanno notizie della famiglia Biasini dalla fine del '700. Nel 1941 la famiglia si trasferì a Cesena.

⁴ G. AVENTI (G. PAGANELLI), *Diario di Ventotene*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1975, pp. 82-83.

I Biasini, nei primi registri del Regno, sono definiti possidenti: gestivano un negozio di alimentari e tabacchi e una osteria nella ex via Torre 2 (ora via San Giorgio).

I Casetti erano contadini della Congregazione di Carità di Cesena nel podere di via Montaletto (numero attuale 3293). Valentino Casetti, dopo il matrimonio con Ermenegilda Foschi, uscì da l'ardot e acquistò quattro tornature di terra in via Montaletto che coltivò direttamente con la moglie.

Giungere al matrimonio, per Francesco e Silvia era stato complicato. Le famiglie dei genitori (i *Pirulini* e i *Rudena*) erano ambedue fortemente impegnate in politica su fronti avversi. I Casetti erano socialisti: sette componenti della famiglia erano stati processati a Treviso per l'omicidio di due repubblicani a Ponte Cucco¹. I Biasini erano repubblicani al punto che il paese aveva loro cambiato il precedente soprannome e gli aveva dato quello del deputato repubblicano G. B. Pirolini eletto nel collegio di Ravenna². Francesco, posto in congedo illimitato alla visita militare del 1909 per anomalie delle vie respiratorie alte (fibroma del naso), nel luglio del 1915 si era arruolato volontario. Aveva raggiunto il fronte sul Carso il 9 agosto del 1915. Vi erano da integrare le forti perdite subite dall'11° reggimento fanteria. Erano caduti, fra gli altri, il 20 e il 24 luglio, gli ufficiali Renato Serra e Decio Raggi. Dopo mesi di trincea era stato gravemente ferito al «cranio, con perdita di tessuto osseo della scatola cranica», il 19 novembre 1915³. Ne erano seguite prolungate degenze in ospedale militare e una discreta inabilità dopo la dimissione. Per questo alla moglie Silvia toccava la maggior parte della gestione delle attività della famiglia: una rivendita di tabacchi e alimentari e una osteria. Oddo era nato durante la lunga convalescenza del padre. Il nome che gli venne dato aveva una risonanza politica: Oddo Marinelli era un giovane repubblicano di Ancona, fondatore della Federazione Giovanile Repubblicana, molto noto per essere stato nel 1914 un protagonista della set-

¹ D. PIERI, *La squadra di Porta Romana*, Imola, La Mandragora, 1989, p. 119.

² Il precedente soprannome di famiglia, come risulta dal verbale della visita militare di Giuseppe Biasini, nonno di Francesco, era *Fafocia*.

³ A. BARTOLINI, *Volontari di Romagna*, Milano, Popolo d'Italia, 1929, p. 50.

timana rossa che era esplosa ad Ancona ed era dilagata in Romagna come una vera insurrezione popolare. Oddo Marinelli, e suo fratello Manlio, si erano arruolati volontari nella guerra del 1915-18. Erano, anche loro, fra i volontari del Carso e Manlio vi cadde, come Raggi e Serra, nel luglio 1915. La settimana rossa e l'aver combattuto da volontario sul Carso avevano avuto peso nella scelta del nome.

Per dare un aiuto alla famiglia i nonni materni avevano tenuto con loro il piccolo nipote, affidato alle cure della nonna Gilda. Era vissuto con loro fino al 1925 quando la nonna morì. Visse con grande sofferenza la sua morte, come la perdita di una seconda figura materna. Ancora qualche settimana prima della morte la definiva «sorridente, premurosa e dolcissima». Ne ha voluto recuperare il nome nella sua famiglia dandolo alla figlia: dare un nome significa recuperarne il messaggio⁴. È assai probabile che quella morte, l'abbandono della casa in cui era vissuto con lei, in quella specie di bolla felice che sono i primi anni di vita e che improntano la personalità di ciascuno, e il senso di perdita (ricordarla e scriverne, anche dopo tanti anni, significava riconoscerle un debito), abbiano segnato profondamente la sua vita. Tutte le morti delle persone che conosceva hanno avuto, nel suo spirito, una risonanza particolarmente dolorosa. Perfino la morte degli animali domestici viene riportata nei suoi diari. Quel pensiero è spesso presente nei diari fino dalla giovane età: frequenti sono i richiami al «tragico senso della morte» (diario, 8 settembre 1947. I diari ai quali si fa riferimento in questo articolo sono tuttora conservati dai familiari) del Romanticismo letterario. All'inizio degli anni ottanta ha cercato di acquistare la casa dei nonni. Il suo interesse per l'acquisto fece lievitare il prezzo al punto da renderlo assolutamente fuori mercato; ma quella casa, e tutto San Giorgio, attraversano i suoi diari, dal 1944 fino alla fine, come una sorta di luogo della memoria, un luogo di relazioni privilegiate. Riteneva che la sua convivenza con i nonni fosse stata un tramite per la riappacificazione delle due famiglie la cui distanza era stata, specie per la nonna, un grandissimo cruccio come racconta egli stesso⁵. Non che qualcuno delle due famiglie cambias-

⁴ M. NATANSON, *Io ho bisogno dei nonni*, Roma, Magi, 1999, p. 56.

⁵ O. BIASINI, *Racconti*, Rimini, Maggioli, 1990, p. 28.

se opinione politica attraversando il fascismo. Il nonno Valentino conservò fino alla fine dei suoi giorni fede e voto socialisti; e non ne fece mistero con il nipote. Fu sempre con lui particolarmente generoso, ma alle prime elezioni amministrative del 1946, lo chiamò e gli spiegò che tutto l'affetto che aveva per lui, candidato repubblicano, non poteva indurlo a «cambiare bandiera»⁶.

Gli studi

San Giorgio, negli anni '30, era un paese con una buona vita comunitaria e con iniziative "culturali", per l'epoca, sufficientemente stimolanti⁷. Vi era un gruppo di una decina di studenti e studentesse delle medie superiori con il quale il parroco, Don Augusto Vaienti, amava riunirsi e parlare non solo di argomenti religiosi. Oddo frequentò il gruppo e fu festeggiato come «il primo laureato della parrocchia»⁸. Ha sempre conservato il piccolo diploma che gli fu consegnato in quei festeggiamenti.

Fece tutte le scuole elementari, con buon successo, nei tre piani della vecchia torre malatestiana di San Giorgio. Poi ci fu il problema se continuare gli studi o inserirsi nell'attività familiare. *L'animus* di quella decina di famiglie che costituiva il cuore del vecchio Borgo era che Oddo era bravo e, quindi, doveva continuare. Nella famiglia allargata di quel tempo erano le donne a scegliere la continuazione degli studi dopo le elementari, con la consulenza delle maestre, già allora in prevalenza femmine. Così, su forte suggerimento della maestra Bettini, superò l'esame di ammissione al ginnasio inferiore e poi al ginnasio superiore, come li definiva la riforma Gentile.

I primi anni del ginnasio furono molto faticosi per il ragazzo che veniva dalla campagna, in una scuola frequentata da ragazzi di città

⁶ L'atteggiamento del nonno fece temere il ritorno ad antiche fratture. La separazione che il nonno attuò fra i rapporti personali, gli affetti e le scelte politiche, sarà poi una costante della vita di Oddo.

⁷ R. PIERI, *San Giorgio mezzo secolo di cronaca*, in *San Giorgio fra cronaca e storia*, a cura di C. RIVA, Cesena, Il Ponte vecchio, 1997, pp. 223-277.

⁸ F. MORTANI e C. RIVA, *Don Augusto Vaienti, parroco di S. Giorgio (1935-55)*, Cesena, Stilgraf, 2001, p. 85.

e di famiglie acculturate. Finito il ginnasio la famiglia si pose il problema se fargli frequentare il liceo classico, che era la strada naturale di quegli studi. Decise che la strada del liceo era troppo lunga per arrivare alla conquista di un titolo di studio utilizzabile nella vita, e lo iscrisse all'Istituto magistrale superiore di Forlimpopoli che era di tre anni e che dava l'accesso alla professione di maestro e alla facoltà di magistero. Fu un dolore che non si rimarginò: diceva che il liceo classico "Vincenzo Monti", accanto alla Malatestiana, rappresentava, già nella preadolescenza, la sua rappresentazione interiore della cultura. Dovette abbandonare gli amici di scuola, il latino "seriamente vissuto" e il greco di Saffo e Alceo: citazioni di poesie in greco antico sono spesso presenti nei suoi diari.

Invidiò sempre Pino Dradi, con il quale ebbe un'amicizia fino dall'adolescenza, che aveva potuto frequentare, dopo i 5 anni di seminario, il liceo classico. Oddo divenne maestro di scuola elementare nel giugno del 1936. Come era nei desideri della famiglia, e suoi, cominciò subito a insegnare, ma si iscrisse contemporaneamente alla facoltà di magistero di Firenze. La guerra imminente ebbe influenza sui tempi di laurea. A Firenze aveva contratto un legame culturale molto stretto con un illustre dantista, il prof. Francesco Maggini. La sua tesi doveva vertere su una approfondita ricerca di critica dantesca per la quale aveva raccolto molto materiale. Ma il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra. Maggini gli suggerì di abbandonare l'idea di una tesi così impegnativa. Il suo richiamo alle armi era certo imminente e avrebbe interrotto quel lavoro e, come accadde a molti, fra cui Pino Dradi, per tutto il periodo della guerra non sarebbe riuscito a laurearsi. Gli consigliò una tesi compilativa, scegliesse lui quale, e di tenere il materiale su Dante per il futuro. Lo convinse dicendo «La guerra tutto potrà cambiare, ma non il giudizio su Dante». Infatti, poi, con Cleo Boattini, pubblicò quegli scritti, alla fine degli anni Cinquanta, per l'editore Del Bono⁹. Il volume ebbe una buona recensione su «Nuova Antologia».

Accettò il consiglio di Maggini e in pochi giorni fabbricò una tesi sulle lontane origini della città di Cesena e il 24 giugno 1940 si

⁹ O. BIASINI e C. BOATTINI, *Pagine di critica dantesca*. Prefazione di F. Maggini e C. Jannaco, Firenze, G. De Bono, 1962.

laureò. Di quella tesi quasi si vergognò (infatti non se ne trova traccia fra le sue carte) perché la sua idea, nello studio, era la ricerca della perfezione e, in quella occasione, gli parve di averla tradita. Questa perfezione è sempre stata un suo obiettivo e ha sempre cercato di trasmetterla agli studenti. Sulla capacità di riscatto, attraverso l'istruzione, ricordava spesso una frase di Ugo La Malfa ai giovani di Cesena sul ciclo della povertà. Raccontando di un convegno de «Il mondo» tenuto a Palma di Montechiaro negli anni '50 diceva: «I ragazzi di Palma e della mia Sicilia non sono analfabeti perché poveri: sono poveri perché analfabeti».

La guerra in Slovenia

Fu chiamato alle armi nel gennaio 1941. Scuola allievi ufficiali di Fanteria ad Arezzo con nomina a sottotenente il 1° agosto. Poi qualche assegnazione provvisoria e infine al 21° reggimento di Guardie alla frontiera, prima a Tolmino e poi a Lubiana. Lubiana, nel 1941, faceva parte del Regno d'Italia perché la Slovenia vi era stata annessa. Si trattava quindi di un servizio in terra italiana nonostante che l'attività partigiana, in Jugoslavia, fosse molto attiva. La Slovenia l'ha amata e raccontata fino alla fine dei suoi giorni¹⁰. Sono andato a vederla e ho trovato i paesaggi delle sue basse e altalenanti colline molto simili a quelli della nostra Romagna.

La percorreva in bicicletta, pure in disaccordo con il comandante del battaglione che sconsigliava i percorsi solitari nelle strade. Ma la bicicletta è sempre stata uno dei suoi amori e vinceva il rischio. La Slovenia era effettivamente una terra pericolosa, ma valutando le ragioni di quel pericolo cominciò a ripensare da che parte stava la ragione: con gli occupanti o con gli occupati? Frequentava con la bici un'ampia area a sud di Lubiana: il lago carsico di Cerknica, un antico mulino a Dolenja Vas che scoprirà poi, l'8 settembre, essere una base partigiana¹¹: oggi sono aree turistiche con percorsi ciclistici in partenza da Opicina.

La permanenza in Jugoslavia durò quasi tre anni. Poi venne l'8 settembre. La sera dell'8 settembre il battaglione stava a Cerkni-

¹⁰ BIASINI, *Racconti* cit.

¹¹ Ivi.

ca a 20 km da Lubiana (diario, 8 settembre 2005). Qui si ripete il copione di ogni base militare italiana. Il comandante di battaglione chiama il comandante del reggimento che chiama a sua volta il comando del distretto di Lubiana. Nessuno ha una risposta sul da farsi. Neppure il prefetto fascista di Lubiana. Il colonnello Degli Angeli, forzato dagli ufficiali, decide di abbandonare Cerknica il 9 settembre puntando al vecchio confine italiano. I partigiani locali non interferiscono sulla partenza e si sostituiscono silenziosamente al presidio italiano. Dopo una ventina di chilometri, però, il battaglione viene fermato da un gruppo di partigiani. Che non si tratti dei partigiani di Tito lo si capirà dopo, a guerra finita. Era invece il IX Korpus dell'esercito di liberazione sloveno. Il comandante, sempre stimolato dagli ufficiali, li raduna alla luce del proclama di Badoglio che dice: «Ogni atto di ostilità contro le forze anglo americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza», decide appunto di non reagire ma di intavolare trattative. Gli sloveni, per fortuna, si attengono ai deliberati del comando del Korpus¹²: disarmare i soldati, ma aiutarli a tornare alle loro case. Consentono di proseguire facendo lasciare parte delle armi personali e gli automezzi, che non avrebbero potuto essere utilizzati perché stavano arrivando i tedeschi. Il capo partigiano sconsiglia di andare a Gorizia perché i tedeschi stanno scendendo velocemente verso sud e sono già a Cividale. Il battaglione raggiunge Trieste per vie secondarie (Trieste era la città del colonnello comandante il battaglione) nella notte fra il 10 e l'11 settembre. Non trova alcuna traccia del comando italiano. Intanto i tedeschi scendono verso Trieste dopo avere occupato Gorizia, dove hanno catturato ufficiali e soldati, e hanno già cominciato a porre la scelta: arruolarsi in reparti tedeschi (la Repubblica Sociale non c'era ancora) o finire in campo di concentramento. Si saprà dopo che i soldati italiani, fatti prigionieri nell'area triestina, erano stati concentrati nella risiera di San Sabba e poi avviati in Polonia. Soldati e ufficiali del battaglione, fra l'11 e il 12 settembre, frequentano la stazione di Trieste alla ricerca

¹² G. FOGAR, *Trieste 1941-1947*, Trieste, Dedolibri, 1991, p. 107.

di treni. Il 13 mattina ne parte uno per Bologna. Oddo vi sale e la sera del 13 arriva a casa. Appena in tempo. Il 14 sera i tedeschi occupano Trieste.

La resistenza

Erano giorni difficili. C'era il problema del che fare. Sui muri cittadini erano affissi i manifesti che ordinavano ai soldati dell'ex esercito italiano di presentarsi ai distretti militari. I manifesti erano firmati prima dal comando tedesco, poi, costituita la Repubblica Sociale, dal maresciallo Graziani.

La scelta non era semplice per i giovani di quel tempo. Come gran parte dei giovani, specialmente quelli che avevano frequentato le scuole superiori e l'università, Oddo era stato attivo nei Gruppi Giovanili del Partito Nazionale Fascista e nei Gruppi Universitari Fascisti (GUF). Era stato istruttore della premilitare a San Giorgio (compito che spettava a chi aveva completato gli studi superiori). Sempre a San Giorgio, insieme ad altri studenti e studentesse del Gruppo Giovani Fascisti, nel 1939 e nel 1940, aveva organizzato una colonia elioterapica diurna per bambini delle scuole elementari. Come scrive Zangrandi «il fascismo era una realtà imponente, complessa, ossessiva, suggestiva per i ragazzi. Allora la politica era il fascismo»¹³. I giovani avevano conosciuto solo quella realtà; in questa, scrive Oddo nel diario (17 novembre 1944) erano stati «allevati, e non educati, da teorici che con l'altisonanza di termini filosofici tentavano di nascondere le aberrazioni di teorie razziali». Era difficile sbarazzarsene senza un aiuto esterno. Nessuno, o pochi, avevano conoscenze e rapporti significativi al di fuori del fascismo e questo tanto meno in provincia. L'aver avuto in casa, come Oddo, un padre convintamente antifascista aveva in realtà contato poco. Il padre antifascista, che al sabato non vestiva la camicia nera, era stato vissuto come una sorta di bizzarria: come avere in casa un «padre un po' strano»¹⁴.

¹³ R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il Fascismo*. Milano, Feltrinelli, 1963, p. 66.

¹⁴ A questa conclusione giunse un gruppo di discussione tenuto nel 1953 a Riccione nel corso di un seminario della Federazione Giovanile Repubblicana coordinato da Tullio Gregory.

Per molti un aiuto esterno alla comprensione di quel che era stato il fascismo venne solo nel 1943, quando, nel breve periodo fra il 25 luglio e l'8 settembre, comparve la stupefacente libertà di stampa che fece luce su un duce contaballe, fedifrago, pieno di vizi, come tutti. Per altri l'aiuto venne dalle esperienze di guerra che generarono turbamenti, oscuramenti di coscienza, specialmente per chi aveva combattuto in aree dove era attiva la resistenza, come la Jugoslavia e l'Albania. Per altri ancora dalla dissoluzione dello Stato dopo l'8 settembre. Tutte queste cose insieme, ma forse più di tutte le due ultime, per un lettore di Benedetto Croce come Oddo, devono avere pesato nelle decisioni. In Jugoslavia, nel battaglione, aveva trovato quasi tutti gli ufficiali oramai stufi della guerra, qualcuno dichiaratamente antifascista e certi suoi comportamenti, quasi involontari, gli avevano fatto intravedere una scelta politico-culturale ancora inconsapevole¹⁵.

In casa Biasini c'era, poi, un diffuso sentimento di naturale aversità ai tedeschi, *i tugini*. Discendeva direttamente dalla prima guerra mondiale nella quale due fratelli Biasini erano andati al fronte; il babbo Francesco, volontario, era tornato a casa mutilato dopo mesi di ospedale militare, e due sorelle si erano ritrovate vedove di guerra. Anche nella scuola media si notò, dopo il 25 luglio, alla ripresa dell'anno scolastico, un netto cambiamento¹⁶.

C'era dunque una forte necessità di pensare: per questo si chiuse letteralmente in casa fin dall'ottobre 1943. Chiamò la sua stanza «la piccola città». Vi tese dei fili e mise a cavalcioni di questi delle pagine di quaderno con delle indicazioni: Biblioteca, Libreria, Caffè, Barbieri, Scuola, Posta e così via. Non era strano che conoscesse *Piccola Città*, l'opera teatrale di Thornton Wilder, pubblicata nel 1938. Era stata presentata prima a Roma e poi ripresa nel 1941 da molti teatri dei GUF (TeatriGuf). Vi è descritta la semplice vita di una piccolissima città immaginaria della campagna americana con gesti e momenti intimi che caratterizzano la vita di tutti i

¹⁵ BIASINI, *Racconti* cit.

¹⁶ Della terza classe, che frequentavo nel 1944, solo uno studente si iscrisse alla rinata Opera Nazionale Balilla (ex Gioventù Italiana del Littorio), nonostante i ripetuti e pressanti richiami di un paio di insegnanti.

giorni. La rappresentazione nei TeatriGuf sollevò un vespaio, perché il regime la considerò eccessivamente intimistica e «priva di qualsiasi alito di poesia». Nella discussione intervenne anche Vittorio Bonicelli¹⁷, compagno di ginnasio di Oddo, su «Via consolare», la rivista del GUF di Forlì che, come altre in Italia, costituì per molti una sorta di uscita dal fascismo¹⁸. La rivista, diretta di fatto da Walter Ronchi, uno studente di medicina divenuto poi primario geriatra a Forlì e di orientamento mazziniano, fu infatti chiusa dal Partito Nazionale Fascista dopo il numero del marzo 1943. *Piccola città* fu ripresa a Cesena nell'immediato dopoguerra da un gruppo di giovani dilettanti cesenati con la direzione di Achille Bovoli, anche lui collaboratore di «Via consolare». Le giornate di quell'autunno 1943 erano lunghissime; per renderle più accettabili Oddo introdusse in famiglia la lettura di poesie dialettali di Aldo Spallicci e Olindo Guerrini in una sorta di *trebbo* pomeridiano che continuò, a lungo, nell'immediato dopoguerra. La scelta della poesia dialettale era naturale: il dialetto era la lingua della famiglia.

Poi Oddo prese le sue decisioni e nel novembre 1943 ricominciò a uscire prima che scattasse il coprifuoco alle 18, ma che verso Natale venne portato addirittura alle 16. Fu chiara la sua decisione quando, una sera, il padre di Cincino Montanari lo cercò per avvertirlo che c'era un pilota inglese per il quale c'era da «fare la solita strada». La «strada» era la trafila del recupero attraverso Radio Zella¹⁹. Era finito il tempo della riflessione nella piccola città. L'inverno del 1943-44 trascorse nella preparazione della organizzazione dei Gruppi di Azione Patriottica che operarono nella bassa ce-

¹⁷ Vittorio Bonicelli, cesenate (1919-1994), sceneggiatore di opere televisive (*Odissea*, *Eneide*, *Gli atti degli apostoli*). Il Teatro GUF era attivo anche a Cesena. Il 20 dicembre 1942 Paolo Grassi (futuro direttore del Piccolo Teatro di Milano) presentò tre opere teatrali (*All'uscita* di Luigi Pirandello, *Cavalcata al mare* di John Synge, *L'ultima stazione* di Beniamino Joppolo) messe in scena dagli universitari Manlio Celletti, Luciano Tesei e Gastone Boni. Vedi «Via consolare - Spettacolo», 4 (1943), n. 1. G. Boni fece poi parte dei GAP Mazzini.

¹⁸ G. TASSANI, P. POMPEI, U. DANTE, *Una generazione in fermento*, Roma, Palombi, 2010, pp. 93, 22.

¹⁹ Per le attività partigiane e quelle che le precedettero si veda F. STROCCHI, *Una città un partito*, Centro studi storici del PRI Emilia Romagna Ed., 1983.

senate e la cui documentazione è conservata presso l'Istituto Storico della Resistenza della Provincia di Forlì cui si rimanda²⁰.

L'attività, nella bassa cesenate, fu interrotta il 13 agosto del 1944. Un colpo di mano, certamente guidato da delatori locali vista la sicurezza del ritrovamento dei due partigiani, fu condotto contro i GAP a Gattolino. I delatori, nonostante le molte voci, rimasero ignoti. Renato Medri e Primo Targhini furono trovati con un mitra Beretta²¹ e altre armi e, legati a un albero davanti a casa, vennero fucilati. Altri tre partigiani dei GAP furono deportati in Germania.

Fu un secondo colpo per i GAP: nell'aprile dello stesso anno era stato arrestato, a Martorano durante un rastrellamento, Ubaldo Fellini che si stava occupando di costituire la prima formazione partigiana del PRI clandestino. La madre e una sorella del partigiano Terzo Pironi, non trovati in casa, vennero interrogate e portate in carcere²² per non avere rivelato dove si trovassero i ricercati. Per una ulteriore delazione, tre giorni dopo, alle 10 del mattino, la casa ove la famiglia Biasini era sfollata a Villa Chiaviche (*i Cocc*), veniva circondata da un grosso reparto della Feldgendarmerie alla ricerca di «Otto Piasini» che per fortuna da tempo dormiva altrove. La casa venne messa sottosopra²³. Mamma Silvia venne arrestata per «re-

²⁰ STROCCHI, *Una città un partito* cit.

²¹ Il mitra Beretta che fu trovato ai due partigiani di Gattolino aveva una storia. Era stato tolto a un milite della Guardia Nazionale Repubblicana ospite di una famiglia di S. Giorgio. Il GAP aveva avuto una soffiata sulle abitudini del milite. La notte del 18 luglio 1944 si sentì bussare alla porta della casa ove eravamo sfollati a Villa Chiaviche. Era Renato Medri, uno dei due partigiani che sarebbero stati fucilati un mese dopo a Gattolino. Era con Vezio Senni, il più temerario del GAP. Vezio aveva in mano il mitra. Per riportare l'arma a Gattolino avevano atteso la notte nascosti in un campo di granoturco, ma non erano riusciti a togliere il caricatore. Così l'arma era ingombrante e non stava nel sacco che avevano preparato e che doveva essere legato al "cannone" della bicicletta. Cercavano un aiuto da Oddo. Fortuna volle che il caricatore cadesse in terra, in quel momento, da solo e così i due ragazzi poterono infilare l'arma nel sacco e portarlo a Gattolino nel rifugio dove fu poi trovato. Qualche giorno dopo a San Giorgio mia nonna raccontò che, mentre era alla fontana, proprio di fronte alla casa del disarmato, era avvenuta l'operazione: «Jè stè svelta cumè di lèvar».

²² C. RIVA, *Pietro Pironi. Ribelle per amore*, Cesena, Stilgraf, 2007.

²³ Ho ritrovato nel film di G. Diritti (2009) *L'uomo che verrà* le atmosfere, i suoni, le parole, la musica insomma, della perquisizione tedesca che vissi quel giorno. E anche il soldato che non riesce ad essere "cattivo". Per una testimonianza su quegli eventi si veda G. BIASINI, *Il GAP Giuseppe Mazzini*, «Confini», 2011, n. 39, pp. 11-16.

ticenza e tradimento»²⁴ e trasportata nella prigione della Rocca dove già erano la madre e la sorella di Terzo Pironi²⁵. Silvia sostenne, nei suoi ripetuti interrogatori di fronte alla Felgendarmerie, che il figlio era scomparso da casa da giorni e che quindi non poteva consegnarsi perché all'oscuro di quanto accaduto. Intanto il babbo, in bicicletta, era andato da Oddo, che si era rifugiato da un amico a Predappio dove c'erano centinaia di camicie nere e che, forse, era il luogo dove meno si poteva pensare di cercare un partigiano. Portava un messaggio: che sua mamma esigeva che stesse lontano da Cesena e che non pensasse a presentarsi. Nel corso del viaggio, a Forlì, incontrò il terribile spettacolo di Silvio Corbari, Iris Versari, Adriano Casadei e Tonino Spazzoli, impiccati in piazza Saffi. Li vide e tornò a casa senza dire una parola. Solo molti giorni dopo raccontò cosa aveva visto. In quegli stessi giorni fu completamente distrutta l'Organizzazione di resistenza in Romagna (la ORI) che era stata messa in piedi rapidamente, dopo l'8 settembre, come filiazione della OSS, organizzazione di spionaggio di cui riferisce Peter Tompkins²⁶ nei suoi due libri che differiscono per il sottotitolo, anche se Oddo, e altre persone, che erano state molto vicine a Tompkins, avevano dubbi sul rigore del suo racconto.

Dopo l'incursione dei tedeschi contro i GAP fu giudicata impossibile la loro attività in pianura²⁷. Si trasferirono in montagna, a

²⁴ A seguito della emanazione del DLL 21.8.1945, n 515, l'Associazione Nazionale Perseguitati Antifascisti invitò la madre di Oddo a chiedere la qualifica di «Partigiano, possedendone le caratteristiche». Lui la pregò di non dar seguito all'invito temendo potesse essere interpretato come richiesta di futuri benefici economici. M. BALESTRA, *Il passaggio del fronte e la resistenza a Cesena e dintorni*, Cesena, ARCI solidarietà, 2005, p. 570.

²⁵ RIVA, *Pietro Pironi* cit.

²⁶ P. TOMPKINS, *L'altra Resistenza. La liberazione raccontata da un protagonista dietro le linee*, Milano, Rizzoli, 1995; IDEM, *L'altra Resistenza*, Milano, Il Saggiatore, 2005.

²⁷ Ai rischi delle operazioni dei Gappisti in città o in pianura, in gruppi di un paio di persone, è stata data poca attenzione («Perché i GAP», in G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1966, p. 165). La storia e la narrazione hanno privilegiato le attività dei gruppi combattenti "in montagna" come fu il secondo tempo del Gruppo Mazzini. Specialmente nella prima fase (necessità di disarmare i fascisti per rifornirsi di armi), i Gappisti operavano a volto scoperto e sempre di giorno. Oddo e Vezio Senni, a Ruffio, avevano disarmato un fascista in borghese che possedeva la mitica P38.

Monteaguzzo e Montecodruzzo, modificando completamente le loro modalità di azione. Ci fu la necessità del trasporto delle armi dal piano alla montagna. Fu un problema di non poco conto visto che, allora, la sola strada per Montecodruzzo passava davanti al presidio tedesco di via Garampa. Alla fine il trasporto fu compiuto, con un grosso rischio e molti imprevisti, anche un po' comici, per il partigiano (*Cusmìn ad Barnérd*) che conduceva il carretto con le armi nascoste sotto un cumulo di fieno: li raccontò, con grande ironia, alla festa campestre del 1° maggio del 1946. Ai primi di ottobre il gruppo, passata la linea del fronte, confluì per qualche tempo nei reparti della 20^a Brigata indiana con la quale risali avanzando verso la linea Montecodruzzo-Monteiotone. Al di là dei resoconti ufficiali²⁸ Oddo racconta i particolari della traversata della linea del fronte nel suo diario (2 dicembre 1944).

La liberazione

Liberata Cesena, il 20 ottobre 1944, Oddo divenne segretario del CLN, il cui presidente era Tonino Manuzzi conosciuto nel periodo della resistenza. Ebbe seri dubbi se accettare quell'incarico. Gli sembrava che i suoi trascorsi nelle organizzazioni giovanili fasciste lo potessero porre a disagio in mezzo a coloro che avevano mantenuto, durante il ventennio, una chiara opposizione al fascismo. Alcuni avevano patito odiose discriminazioni. Manuzzi lo rassicurò: contavano le scelte successive che erano state pagate da lui e dalla famiglia. Di sua mano sono i verbali delle riunioni del CLN all'Archivio di Stato che costituiscono una fonte preziosa dei primi incerti tempi della democrazia cesenate e dei rapporti fra i partiti.

Da Tonino Manuzzi ebbe subito un compito: c'erano da seppellire i caduti tedeschi i cui corpi erano stati raccolti attorno a Cesena. Il Town Mayor inglese, J. Kitson Harris, disse subito che lui ne

L'operazione fu complicata: il disarmato ebbe la possibilità di vederli in faccia abbastanza a lungo. A lui e a Vezio fu ordinato di non circolare, di non dormire in casa, di "modificare" il loro aspetto radendosi a zero, di disfarsi o restituire la chiave del deposito armi (forse tipografia Gualtieri). Ebbi il compito di portare la lunga chiave a casa di Cincino Montanari il comandante dei GAP.

²⁸ STROCCHI, *Una città un partito* cit.

aveva abbastanza dei suoi di cadaveri e lasciò l'incombenza al CLN che indicò un'area del camposanto, a ridosso dell'ingresso. Qualcuno voleva una fossa comune per tutti, ma Tonino Manuzzi rifiutò questa proposta. Volle fossero singole e disse di temere che, in quella fine d'anno del 1945, ancora piena di giustificati furori anti-tedeschi, le sepolture potessero venire offese. Disse di pensare qualcosa che provasse a impedirlo: recintare? nascondere? mettere solo un nome? una croce? Oddo, che ha sempre avuto fiducia nella parola, fece scrivere all'inizio del campo: «Oltre il rogo non vive ira nemica». Non certo solo per la scritta, ma non ci fu mancanza di rispetto per quelle tombe.

Un problema di non poco conto fu quello della epurazione: come risulta da una rubrica del CLN, sempre di mano di Oddo, 156 dipendenti comunali e della Congregazione di Carità che comprendeva l'ospedale M. Bufalini, furono sottoposti al procedimento, ma la ricerca degli addebiti risultò «difficile e ritardata dalla legge nazionale», come risulta dai verbali del CLN²⁹ e la decisione di epurazione venne presa per 52. Ma tutti vennero, poi, riammessi in servizio, salvo i dipendenti che, con i pochi dirigenti del fascio repubblicano, avevano abbandonato Cesena.

Nell'agosto del 1945 uscì il primo numero «Cesena Libera» quindicinale del CLN di cui Oddo era redattore responsabile e direttore Antonio Manuzzi, condirettore Quinto Bucci.

Il 7 aprile 1946 si svolsero le prime elezioni amministrative e venne eletto nella lista del PRI, al consiglio comunale di Cesena. Era entrato in lista come indipendente: come segretario del CLN gli sembrava di dovere rimarcare questa sua non appartenenza. Poi aderì al PRI e divenne assessore supplente della Giunta Sozzi nel 1946. Iniziava così la carriera politica locale. Nel 1956, nella giunta monocolore che visse con l'astensione-appoggio del PCI, fu vicesindaco e assessore ai lavori pubblici e consigliere provinciale dal 1962 al 1967³⁰.

²⁹ O. TEODORANI, *Comunisti a Cesena*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002, p. 202.

³⁰ Sugli incarichi nella amministrazione comunale si veda L. BARBIERI, *L'amministrazione comunale negli anni 1944-1970*, in *Storia di Cesena*, IV/3, *Ottocento e Novecento (1922-1970)*, a cura di A. VARNI e B. DRADI MARALDI, Cesena, Cassa di Risparmio; Rimini, Ghigi, 1994, pp. 533 e ss.

Questo periodo di impegno politico si intrecciò con la sua carriera di insegnante. Aveva già insegnato nelle scuole elementari dopo la licenza magistrale: le sue prime assegnazioni furono Montenovio di Montiano (vi andava in bicicletta prima che la generosità del nonno Valentino lo dotasse di una moto), poi Bocconi, sull'alta collina forlivese, e infine Savignano sul Rubicone nel 1940. Qui non si insediò perché giunse la chiamata alle armi. Da studente aveva insegnato italiano all'Istituto per l'arte marinara di Cesenatico. Il contatto con i marinai rinforzò la sua passione per il mare: il nuoto, il moscone, con remate di ore di fronte a Villamarina, e la vela: conduceva con passione un magnifico Flying Dutchman in legno «bello come un violino» scrisse il giornalista Piero Pasini che villeggiava anche lui a Villamarina. La bici e la vela sono state due fedeli compagne della sua vita e grande è stato il dolore per doverle abbandonare negli ultimi anni.

Nel 1947 si presentò, con Pino Dradi, al primo concorso del dopoguerra per l'insegnamento di materie letterarie (italiano e latino) nelle scuole medie superiori. Si era impegnato con l'intensità che sapeva approfondire nello studio. Non gli sembrava di avere problemi con la letteratura italiana, ma temeva per il latino. Considerava un handicap la sua provenienza dalle magistrali. Seguì un breve corso con il prof. Giorgio Zoffoli che insegnava latino e greco al liceo. Zoffoli lo trovò molto preparato tanto che scrisse sul verso dell'ultimo compito «hai una eccellente capacità di comporre in latino». Tenne quel compito sulla scrivania fino al ritorno dal concorso: il prof. Zoffoli e il prof. Colombo rappresentavano per lui, a Cesena, quella specie di insegnante circondato da un prestigio e da una autorevolezza riconosciuti dalla società che li faceva membri di un ceto addetto alla conservazione e alla trasmissione di una tradizione culturale. Lui e Dradi vinsero il concorso con una buona affermazione personale. Il primo insegnamento fu al liceo classico di Rimini (italiano e latino con molta soddisfazione per essere «alfin giunto» al Liceo) e poi al liceo scientifico di Cesena come docente e poi come preside. Lo scientifico di Cesena era comunale e nell'anno scolastico di inizio della sua esistenza (1945-46) era ospitato in una buia stanza di Via Fantaguzzi («luci sempre accese» ricordano ancora oggi i suoi studenti) e successivamente in un'aula che da

va sul magnifico giardino delle vecchie poste nel demolito palazzo di Corso Garibaldi. Fu uomo di scuola fino al 1968, quando fu eletto al Parlamento. Preparava le lezioni con estrema attenzione e scrupolo. Nel suo studio sono conservati moltissimi appunti. Ma faceva lo stesso per le tavole rotonde, per i comizi e perfino per le «due parole» che gli chiedevano in occasione di funerali di amici di partito delle sezioni del PRI cesenate: gli addii erano una sorta di obbligo al quale non riusciva a sottrarsi, per la risonanza che la morte ebbe sul suo spirito fin da ragazzo. Che sia stato un uomo di scuola lo dice soprattutto la denominazione professionale che gli è rimasta più attaccata. Come hanno detto in molti, alla sua scomparsa, è rimasto per i più il «professore» piuttosto che l'onorevole³¹. E sposò una donna di scuola, Giannina, nel 1951 dalla quale ebbe 3 figli: Augusto (1952), Maurizio (1956), Gilda (1960).

La scuola, la lezione come dialogo fra generazioni, come educazione alla parola, come trasmissione della cultura è quella che resta nel cuore dei suoi vecchi studenti di Rimini e di Cesena. Lo hanno ricordato in tanti nei giorni della sua scomparsa. Non gli dispiacque di essere stato insegnante elementare, di avere cominciato *ab imis*, e di avere conosciuto tutta la scuola. Diceva, negli ultimi anni, che anche Ezio Raimondi, l'illustre italianista dell'università di Bologna che aveva frequentato nella direzione dell'Istituto per i Beni Culturali, aveva cominciato dalle elementari. Che negli anni dell'insegnamento si sentisse più destinato alla scuola che alla politica lo dice la missione che svolse nel 1960, inviato negli USA dal Ministero della Pubblica Istruzione per studiare l'organizzazione e i metodi didattici degli istituti medi americani. Erano gli anni seguenti alla riforma Ermini dei programmi scolastici (1955); anni di discussione che ebbero una prima conclusione nel dicembre 1962 con l'istituzione della scuola media unica e con l'elevazione dell'obbligo ai 14 anni di età. Rimase per tre mesi negli USA, visitò scuole ed ebbe contatti con le autorità scolastiche a Washington, New York, Baltimora, Filadelfia, San Francisco, Los Angeles e San Diego. Erano gli anni della fine della presidenza Eisenhower, e i democratici

³¹ G. MARONI, «Corriere cesenate», 11 luglio 2009; D. BURATTI, «Il corriere di Romagna», 9 luglio 2009.

italiani che leggevano «Il mondo» non erano entusiasti di quell'America, ma scrisse tutto, come era sua abitudine. Tornò con un ricco dossier, impressionato dalla originalità e dai risultati del sistema scolastico americano e dall'America così lontana, per abitudini e ricchezza, dall'Italia della fine degli anni '50.

Parlamento e governo

Nel 1963 era risultato primo dei non eletti, dopo La Malfa, nel collegio Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì. La Malfa era stato eletto anche in Sicilia, ma optò per la elezione nel collegio emiliano-romagnolo e fece andare dalla Camera dei deputati Antonino Montanti, invece di Oddo. La decisione gli provocò sofferenza per la tiepidezza del partito romagnolo che, in una riunione a Faenza, in sostanza accettò senza obiezioni la scelta di La Malfa.

Nel 1968 venne eletto alla Camera dei deputati. La prima impressione che riportò fu il piacere di essere entrato in contatto con un gruppo di intellettuali di grande fascino. Conosceva già il valore di La Malfa e di Visentini, ma era soprattutto soddisfatto di essere entrato nella comunità degli intellettuali vicini al PRI: Guido Calogero, Chinchino Compagna, Giovannino Ferrara, Arrigo Levi, Alberto Ronkey, Giuseppe Galasso, Antonio Maccanico, Rosario Romeo, Ludovico Raggianti, Leo Valiani, Piero Craveri, Elena Croce. In quel tempo Spadolini non era ancora entrato nel PRI.

Dal 1976 al 1979 fu segretario del PRI. Dal 1983 al 1987, data della sua ultima elezione parlamentare, fu vicepresidente della Camera con la presidenza di Nilde Iotti.

Nel primo governo Rumor fu sottosegretario alla Pubblica Istruzione (Ministro Fiorentino Sullo prima, e Ferrari Aggradi poi) dal 12 dicembre 1968 al 10 agosto 1969. Ancora sottosegretario alla P. I. nel 3° governo Rumor (Ministro Riccardo Misasi) dal 10 marzo 1970 al 12 agosto 1970, e nel 1° governo Colombo (Ministro ancora Riccardo Misasi) dal 12 agosto 1970 al 17 febbraio 1973.

Giunse al ministero della PI in un momento di estremo interesse e con la delega più interessante per quei tempi: la scuola media. Gli anni '70 si coniugavano con un grande fervore per la scuola sia per la necessità di riformarla che per la discussione sui decreti delegati che istituivano gli organi collegiali della scuola.

Moltissime iniziative si susseguivano. Una delle più importanti la visse da protagonista. Nel 1970 a Villa Falconieri (Frascati, Roma), sotto l'egida del Centro Europeo dell'Educazione (CEDE: oggi INVALSI) si riunì un gruppo internazionale di esperti. Gli fu affidata la presidenza e da questi incontri di Frascati nacque, nel 1971, una commissione che si chiamò «Commissione Biasini». Le proposte che vennero fuori erano molte e prevedevano, fra l'altro, il biennio unitario dopo la scuola dell'obbligo. Le linee presero il nome dei «10 punti di Frascati»³². Si tratta di proposte oggi probabilmente datate, ma che fanno parte di un percorso tuttora non terminato³³.

Dal lavoro della commissione sortirono alcune sperimentazioni³⁴ e la elaborazione di alcuni progetti parlamentari di riforma della scuola³⁵. Gli echi di questo intenso lavoro sono presenti nei due interventi, ancora oggi attuali, sul decreto dello stato giuridico del personale scolastico del 24 giugno e dell'8 luglio 1971 in cui entrava nel merito delle funzioni degli organi collegiali, cercava di fugare i timori degli insegnanti e annunciava la riforma della scuola media che stava per essere presentata al parlamento. Fece interventi molto seguiti anche sui piani di studio universitari e sulla Università in genere il 5 febbraio 1970, il 22 ottobre 1971 e il 23 novembre 1971³⁶.

Tutti i tentativi di riforma della scuola si fermarono con la caduta del governo Moro IV (23 novembre 1974 - 12 febbraio 1976) e con la sola presentazione del «Documento sulla riforma della scuola» del Ministro Malfatti (1973-1974) che rimase impantanato in parlamento. Gli organi collegiali della scuola, invece, cui gli uffici del sottosegretariato diedero un forte contributo, entrarono in vigore nell'anno scolastico 1974-1975.

³² R. RENZETTI, *Appunti per una storia critica della scuola in Italia*, <http://fiscamente.net/index-54.htm>. 2005. Visitato 16 giugno 2010.

³³ O. BIASINI, *Scuola secondaria superiore. Ipotesi di riforma*, Roma, La voce, 1972.

³⁴ Sperimentazioni avvennero a Rovereto, Milano, Roma e in tutta la Val d'Aosta. A Roma al Liceo Manin (ex Giulio Cesare), al Mamiani, al Virgilio, al cosiddetto Liceo Unitario Sperimentale (LUS), <http://fiscamente.net/index-54.htm>. 2005. Consultato il 16 giugno 2010.

³⁵ Inizia il PCI con un progetto di legge nel 1972. Nel 1973 vi è un progetto del Ministro O. L. Scalfaro. Nel 1975 (governo Moro), vengono presentati i progetti di legge di DC, PSI, PSDI, PRI, PCI, MSI. Molto simili erano i progetti PSI, PRI, PCI.

³⁶ O. BIASINI, *Discorsi parlamentari*, a cura del PRI, Roma, 2007, pp. 25, 26, 34, 41-46, 48, 56-61.

La seconda esperienza di governo riguarda il Ministero dei beni culturali³⁷ nel governo Cossiga (aprile-settembre 1980) e Forlani (ottobre-giugno 1981). Per accettare la carica di ministro, l'8 gennaio 1980 lasciò la «Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassino di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia» della quale è stato il primo presidente, nominato all'unanimità: un compito al quale, come ogni volta, si apprestava con la volontà di «fare bene le cose, ma con il timore che sarebbe stato lavoro di difficoltà estrema». Lo disse nella seduta mattutina della commissione del 25 settembre 1980 (Atti parlamentari 25.9.1980). Per quattro ore riassunse tutto quello di cui, sul caso Moro, era venuto a conoscenza nelle riunioni interpartitiche di cui era un delegato ai tempi del sequestro e dopo di allora.

Giunse al Ministero dei beni culturali in un momento di estremo interesse. Vi era stato un appello e di Antonio Cederna e dell'archeologo Filippo Coarelli, sottoscritto da 240 studiosi italiani e stranieri, per una chiusura al traffico e per il recupero del grande complesso archeologico di Roma. Si sarebbe ottenuto

un parco archeologico senza pari al mondo, comprendente i Fori Imperiali, il Foro Romano e il Colosseo e, quindi, uno straordinario spazio per la ricreazione e la cultura, tale da permettere un rapporto vitale e non retorico con il nostro passato.

Ne capì l'importanza e si schierò decisamente a favore del progetto, nonostante non pochi dubbi dei funzionari. Si proponeva, anche nelle più semplici cose di ogni giorno, di evitare di «fare domani quello che si può fare oggi». Così riuscì, nel tempo relativamente breve in cui fu al governo, a varare la legge per Roma (legge 92 del 23 marzo 1981. G. U. 27 marzo 1981) che stanziò 180 miliardi di lire a favore del patrimonio archeologico romano. Anni dopo vollero ricordarlo Vittorio Emiliani nella *Stanza di Montanelli*³⁸ sul «Corriere della sera» e Giuseppe Chiarante su «l'Unità»³⁹. Scriveva Emiliani

³⁷ O. BIASINI, *Beni culturali e società civile*, «Nord e Sud», 1980, pp. 48-55.

³⁸ V. EMILIANI, *La Stanza di Montanelli*, «Il Corriere della Sera», 16 maggio 1996.

³⁹ G. CHIARANTE, «l'Unità», 27 giugno 2004.

Nel ricordare i ministri degni di tal nome succeduti a Giovanni Spadolini al ministero dei Beni culturali e ambientali credo che sia ingiusto dimenticare il repubblicano Oddo Biasini. Si curò pochissimo, da probo politico qual è stato, dell'“immagine” e però lasciò almeno una legge importantissima, quella legge Biasini con la quale poté essere realizzata la più grande campagna di restauri archeologici mai vista a Roma, e forse, nel mondo: la Colonna Antonina, la Traiana, l'arco di Settimio Severo e quello di Costantino, e tante altre meraviglie.

Si pose anche il problema di Pompei: per cercare di risolverlo il Ministero, nel 1981, diede l'incarico all'architetto Luciano Di Sopra, autore del piano di ricostruzione del Friuli dopo il terremoto, di redigere un progetto complessivo per l'area. Così ricostruisce l'accaduto Sergio Rizzo:

Riuscì ad ottenere 100 miliardi di lire dal Fondo per gli investimenti e l'occupazione. Quando i miliardi arrivarono Biasini non era più ministro e l'architetto Di Sopra fu liquidato. Commenta il progettista: «Il progetto rimase nel cassetto e i soldi? Boh...»⁴⁰.

Poco nota la silenziosa, ma rapidissima, reazione al tentativo, da parte di «persone influenti», di trattenerne a Roma i Bronzi di Riace. Dopo l'esposizione nella “Sala della vetrata” al Quirinale ci fu il tentativo di trattenerne i Bronzi nella Capitale, piuttosto che «relegarli in fondo alla penisola». La competenza era del ministro dei beni culturali che cercò subito l'appoggio del Presidente della Repubblica. In accordo con Pertini, rapidamente e per evitare pressioni, dopo i 15 giorni di soggiorno romano e le code interminabili di visitatori, si fece in modo di farli tornare celermente al Museo di Reggio Calabria perché le pressioni avevano comunque già raggiunto il livello di guardia. Commentava che fu la prima volta, di molte, in cui si provò a fare passare il concetto che «non è detto che le cose rimangano dove sono state trovate».

Altra, questa sì piccola, operazione fu l'attenzione alle piccole città d'arte. Nel 1982 fu preparata una lista che comprendeva, per la prima volta, la possibilità che anche città come Urbino, Ascoli Pi-

⁴⁰ S. RIZZO, «Corriere della sera», 8 novembre 2010.

ceno e altre, indubitabilmente artistiche, ne chiedessero l'inserimento. La proposta andò a buon fine, ma l'attesa fu lunga e l'ex ministro la seguì anche finito il suo incarico: Urbino vi giunse nel 1988. Ascoli Piceno ottenne la inclusione nel 2004.

La dirigenza nel PRI

Fu eletto segretario della consociazione cesenate del PRI nel 1948 e segretario provinciale di Forlì nel 1958 nei tempi duri della lotta Pacciardi-La Malfa e, infine, segretario regionale in un periodo molto delicato, nei primi mesi del 1968, quando ci si stava preparando alla elezione dell'assemblea regionale e venne istituito il Comitato Regionale per la Programmazione Economica (CPRE) della Emilia Romagna. Qui si cominciò a discutere dell'Università in Romagna. Nel 1970, alla istituzione delle Regioni fu sostituito, nella segreteria regionale, da Libero Gualtieri. Fu per la prima volta nella segreteria nazionale del PRI nel dicembre 1963, dopo che il segretario Reale era entrato, come ministro della giustizia, nel governo Moro I. Si trattava di una segreteria collegiale composta da Biasini, Salmoni e Terrana.

Il PRI era diviso da tempo fra il gruppo di Pacciardi e quello di Reale-La Malfa. In Romagna la corrente lamalfiana era dominante a Cesena, mentre le federazioni di Forlì e Ravenna erano fortemente divise fra le due mozioni. Nel XXVII Congresso del PRI del marzo 1960 a Firenze, la corrente facente capo a Pacciardi (40% dei voti) fu sconfitta da quella più aperta all'alleanza con il PSI guidata da Ugo La Malfa (58%). Al congresso del 1962, a Livorno, Pacciardi non si presentò, certo della sua sconfitta, e la mozione lamalfiana ebbe il 95% dei voti.

Il 4 dicembre 1963 Pacciardi votò contro il primo governo di centrosinistra (Governo Moro I formato da DC-PSI-PSDI-PRI), nel quale erano presenti i repubblicani Oronzo Reale alla giustizia e Ludovico Camangi come sottosegretario all'agricoltura.

Nel febbraio del 1964, proprio durante il periodo della segreteria collegiale Biasini-Salmoni-Terrana, Pacciardi fu espulso dal partito. Nel 1964 fondò un nuovo gruppo politico, l'*Unione Democratica per la Nuova Repubblica*, e un quotidiano, «La Folla». Nuova Repubblica fece i primi tentativi elettorali in Romagna.

Nelle provinciali del 1966 ottenne lo 0,67%. Le elezioni politiche del 1968 si rivelarono un fallimento, il nuovo movimento riuscì a conseguire poco più di 63.000 voti. Oddo Biasini fu di nuovo segretario del PRI fra il 1975 e il 1979 e visse in quell'epoca gli avvenimenti più drammatici e difficili della Repubblica; difficili anche per il suo partito che, il 2 marzo 1978, dopo la fine del tentativo di La Malfa⁴¹ di formare un governo su una formula politica più avanzata, aveva visto la morte del suo leader il 26 marzo 1978. Ne fu angosciato. Tornò a casa distrutto e senza parole. Nel suo discorso funebre⁴², breve ma bellissimo, riassunse in «mesti, ma non smarriti» la posizione che si doveva tenere. Ma, in realtà, era «smarrito» come dicono, in quei giorni, le parole del suo diario.

Solo, in un momento così difficile, provo uno smarrimento che si fa angoscia. Nessuno può credere a quanto casuale sia stata la mia carriera di politico. Nel 1946 riluttai ad entrare nelle liste del PRI: alla fine fui inserito come indipendente ed eletto in Consiglio Comunale: 30 anni! Dal 1946 al 1975! Casuale e di necessità la mia nomina a segretario provinciale e regionale. Casuale il mio ingresso nel triumvirato dopo le dimissioni di O. Reale. Nel 1963 puntai con forza al Parlamento: ma La Malfa mi esclude con l'opzione a favore di Montanti. Allentai, per quanto possibile, il mio impegno⁴³ e venni eletto nel 1968, quando ormai la passione politica si attenuava: feci con slancio, e qualche buon risultato, il sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Infine venni travolto da impegni che non sollecitavo, che non desideravo, che temevo: Segretario nel 1975; riconfermato nel 1978: trascinato sempre riluttante ad impegni più forti delle mie capacità e soprattutto estranei ormai ai miei desideri. Ed ora la scomparsa di La Malfa dà una drammatica svolta alla mia vita politica. Mi manca la lena, ma sento imperioso il richiamo del dovere e non mi sottrarrò certo ad esso: ma quali saranno gli sbocchi di questa terribile responsabilità? A volte te-

⁴¹ A. MANZELLA, *Il tentativo di La Malfa*, Bologna, il Mulino, 1980.

⁴² O. BIASINI, «Il pensiero romagnolo», Forlì, 7 aprile 1979.

⁴³ La delusione fu grande soprattutto per il modesto impegno del PRI romagnolo a fare comprendere sia la necessità di un parlamentare romagnolo, che non c'era più dalla scomparsa di Cino Macrelli, sia la differente preparazione politica dei due possibili parlamentari. E infatti La Malfa stesso lo riconobbe, con un commento molto salace riferito da Libero Gualtieri: «la prossima volta porterò in parlamento deputati che sappiano leggere e scrivere». Ma vi era, allora, la necessità di riconoscere un successo elettorale che in Sicilia c'era effettivamente stato.

mo di essere travolto: La Malfa ci aveva esonerato dal pensare e dall'assumere posizioni pronte; ora tutto va pensato ed analizzato. Non mi fido di quelli che mi stanno attorno, come Ugo La Malfa non si fidava di nessuno: ma Egli aveva una ferma, illimitata, fiducia in se stesso, e questo gli dava forza e sicurezza, aveva una straordinaria fantasia, una sbalorditiva capacità di lavoro. Tutto questo oggi mi manca e i compiti si faranno ogni giorno più pesanti. Come si concluderà questa vicenda? Mi domando a volte quali tempi mi stiano a fronte, e mi smarrisco.

Così si sentiva in quei giorni, in questa succinta rivisitazione della sua carriera politica, con quel tanto di pessimismo della ragione e di ottimismo della volontà che ne ha caratterizzato la vita.

Il principale smarrimento stava nel timore che le elezioni politiche del 3 giugno 1979 segnassero una flessione del PRI e quindi lasciassero un ricordo triste della sua segreteria. Si impegnò nella campagna elettorale e i risultati lo confortarono. Il PRI mantenne alla Camera il 3% del 1976 e al Senato passò dal 2,7 al 3,4. Aumentò di 2 il numero dei deputati⁴⁴. Comunque, nonostante il buon risultato ottenuto in una campagna elettorale in cui aveva battuto l'intera penisola qui finiva la sua carriera di dirigente nazionale del PRI. Alla fine dell'estate del 1979, nella sua casa di Cesenatico, ne parlava con gli amici. Il suo commento alla domanda se l'abbandono della segreteria fosse una scelta personale sorrise e aggiunse nell'amato latino di Orazio «*Me pressit necessitas alta*». Significava che una parentesi della vita era chiusa. Poche settimane dopo il PRI elesse Giovanni Spadolini segretario del partito. È stato detto di lui che «era capace di passi indietro» e questo ne fu uno, doloroso.

La soddisfazione per le esperienze di ministro dei beni culturali, che cominciarono nell'aprile dell'anno successivo, e la fiducia che seppe conquistarsi negli ambienti culturali ed accademici soprattutto per la sua capacità di ascoltare, gli ridiedero fiducia nella sua capacità di fare politica con risultati concreti e visibili.

Nel 1987, a 70 anni, forse un po' presto anche per quei tempi, finì la sua carriera di parlamentare.

⁴⁴ Wikipedia, *Elezioni politiche italiane. 1976-1979*. Consultato il giorno 11 giugno 2010.

Un altro «passo indietro» che gli fu chiesto e che accettò. Pur accettando le logiche della politica e vivendole, faticava a comprendere quello che stava dietro a propositi e uomini. Queste logiche gli riservavano spesso sofferenza, ma aveva il dono di non ricordarsi a lungo dei torti e di rinnovare la sua amicizia anche a coloro che glieli avevano fatti. Partecipò intensamente alla campagna elettorale del PRI per le elezioni del 1987 nonostante non fosse candidato. Presentò entusiasticamente, in un comizio a Cesena, Giovanni Spadolini che gli era succeduto.

Poi tornò nella sua casa e i suoi interessi lentamente segnarono di nuovo una sorta di inversione con un ritorno a quelli del professore di lettere. Continuò a seguire la politica leggendo una mazzetta di giornali, che piano piano si riduceva per la diminuzione dell'interesse. Nei suoi diari questo periodo è segnalato ripetutamente come un desiderio di serenità.

Il ritorno a casa

Leggeva nel suo studio e staccava gli auricolari che portava malvolentieri, fin dal tempo della vicepresidenza della camera, per i problemi di sordità. Se gli si chiedeva «cosa leggi?» rispondeva «non leggo, rileggo e mi accorgo di avere letto non sempre bene. Venti anni di politica mi hanno distratto dalla nuova letteratura». Amava rileggere i classici che erano stati oggetto del suo insegnamento: Dante e Manzoni soprattutto, e poi Goldoni, Parini, Leopardi, Carducci, Verga, Moretti, Pavese, l'amato Machiavelli e i russi (di *Guerra e Pace*, *Delitto e Castigo* scriveva che «forse non avevo apprezzato o capito bene questi capolavori letterari»). E seguiva con attenzione e simpatia il lavoro dei cesenati attorno alla figura di Renato Serra (Renato Turci, Marino Biondi, Cino Pedrelli, Dino Pieri, di cui apprezzò molto *Uomini in bicicletta*, la sua amata bicicletta). Seguiva attentamente anche quello dei «giovani storici» Maurizio Viroli, Maurizio Ridolfi e Roberto Balzani; fu lieto della elezione di Balzani a sindaco di Forlì.

La sordità, che condizionava sempre di più i suoi rapporti esterni, lo rendeva – scrive – «prigioniero di una solitudine angosciosa». Diceva, scherzando, ma non tanto, che nell'immaginario romagno-

lo il cieco viene aggettivato con «povero» (*l'è un por zigh*) e il sordo come *invurni*. La solitudine, tagliandogli il presente, contribuiva forse a farlo tornare ai suoi interessi letterari giovanili.

Di questo ritorno faceva parte anche l'interesse per il suo piccolo paese, molto spesso ricordato nei diari della giovinezza e della vecchiaia, e per le sue piccole storie contadine che andava recuperando con l'aiuto della lucidissima sorella Libera⁴⁵. Di San Giorgio visitava volentieri il cimitero. Una sorta di ritorno a un'altra «Piccola città» e un ancora più lontano passato di «bambino di paese» che, nei diari degli ultimi anni, tornava a fare parte del presente.

Sul diario scriveva puntualmente ogni giorno. In alto il sommario e sotto i fatti quotidiani di politica interna e internazionale (specialmente su Israele e sulla ex Jugoslavia) e i commenti della stampa. Seguiva gli interventi di Stefano Folli, che era stato direttore della «Voce repubblicana», di Giuliano Ferrara su «Il foglio», di Valentino Parlato su «Il Manifesto», di Emanuele Macaluso, ma era anche attentissimo alla politica scolastica (ogni anno i diari riflettevano sui temi della maturità) e, stranamente, agli eventi sportivi.

Furono anni tristi. Seguì la vicenda di tangentopoli e soffrì quando nel 1993 toccò anche il segretario del PRI. In quei momenti diceva di non avere nostalgia per la politica attiva. Nel 1994 soffrì la mancata nomina, cui seguì la morte, di Spadolini sostenuto dal centro sinistra alla presidenza del Senato. Visse con sofferenza, ma con rispetto, la diaspora del PRI degli anni '90. Aveva avuto una concezione ottocentesca del partito: il partito di massa come comunità. Ripeteva spesso una frase di Giancarlo Pajetta, cui era stato legato da profonda amicizia: «è meglio sbagliare con il partito che avere ragione contro»⁴⁶. Questo giustificava il suo continuo richiamo alla unità del partito che, negli ultimi tempi, risultava certamente fuori tempo e perfino patetico. Ne riconosceva, con sofferenza, l'inutilità pratica. Nel suo diario (18 marzo 2002) riassumeva la sua posizione: «la situazione politica del paese mi preoccupa e

⁴⁵ Con l'aiuto della sorella Libera furono ricostruiti, e scritti, storie e momenti della vecchia vita di San Giorgio come i cibi e i giochi.

⁴⁶ Sulla frase di G. Pajetta non era più irremovibile negli ultimi tempi. Diceva: «Per me, forse solo per me, sento che vale».

non mi sento militante di nessuno schieramento». In occasione dei congressi del PRI (16 maggio 2000 e 24 ottobre 2002) vedeva lucidamente il suo partito «tragicamente votato alla scomparsa». Commentando *RendiConto* di Claudio Petruccioli (16 aprile 2001) scriveva che dagli avvenimenti politici era «sempre più lontano e inconsapevole» e alle elezioni del 13 maggio 2001 era andato a votare «come sempre fra i primi, ma con un senso di estraneità». Per un uomo come lui, legato alla tradizione politica e popolare della sua terra, e quindi ai suoi simboli, la perdita della possibilità di identificarsi nel vecchio simbolo mazziniano era stato un colpo che non riuscì più ad assorbire.

Quello che conservava intatto era il rispetto per chi non la pensava come lui. La visione politica per lui era solo un pezzetto della persona: poteva allontanarci, ma c'era tutto il resto della persona ad avvicinarci. Qualcosa del genere lo ha scritto David Grossman: «quando hai conosciuto qualcuno completamente non puoi essergli indifferente»⁴⁷.

⁴⁷ Soffriva la compromissione dei rapporti personali per diversità di opinioni politiche. In uno scritto (O. BIASINI, «Archivio trimestrale», 1980, p. 231) citava le parole di Piero Calamandrei: «Le diversità di opinioni politiche sono essenziali in ogni convivenza democratica, ma alla base ci deve essere questo sentimento di fede nell'uomo, di rispetto della dignità dell'uomo, che è poi una grande ed eterna idea cristiana». Qualche esempio di questo suo modo di affrontare le diversità politiche:

– Con sofferenza visse nel 1948 la separazione da Biagio Dradi, il suo amico più caro, passato dal PRI a Unità Popolare (G. MARONI, *Biagio Dradi Maraldi. Biografia dell'uomo fra cultura, scuola e impegno civile*, Cesena, Cassa di Risparmio, 2010, p. 38). La frequentazione di Dradi con la famiglia Biasini, che datava dalla giovinezza, rimase intatta anche nei tempi della contrapposizione politica.

– Nel 1956 avvenne la dura contrapposizione che portò alla sostituzione della giunta PRI-DC (sindaco Samuele Andreucci) con una giunta monocolore del PRI con l'appoggio esterno del PSI e l'astensione del PCI (sindaco Antonio Manuzzi, vice sindaco Oddo). In quella occasione, in una riunione del direttivo del PRI, volle frenare l'entusiasmo di Libero Gualtieri dicendo che egli era convinto che l'operazione politica, sostenuta anche da La Malfa, andasse condotta a termine, ma – e alludeva a Samuele Andreucci – occorreva anche tenere conto delle ferite personali che questo avrebbe comportato e che poi avrebbero dovuto essere sanate se si voleva tornare a parlare di politica.

– Grande dolore gli procurò la espulsione dal PRI di Randolfo Pacciardi che avvenne durante la segreteria di cui era un triumviro. Il dolore fu medicato solo dal rientro nel partito di Pacciardi.

– Nei suoi Diari annota la morte di Gigi Lucchi, già sindaco di Cesena: «Alla notizia ho provato dolore. Era un estremista, ma con lui ho avuto motivo di reciproca stima e amicizia».

Alla fine degli anni novanta ebbe a lungo, sulla scrivania, un saggio di Adolfo Battaglia⁴⁸. Fittamente annotato a matita, gli diede l'occasione di ripercorrere quelli che riteneva gli errori delle molte sinistre cattoliche, laiche e socialiste che avevano portato a una «situazione di oscuramento» delle possibilità di sviluppo della democrazia del paese.

Distribuiva gli errori: alla tendenza del PCI a ricercare un rapporto esclusivo e diretto con la DC che trascurava socialisti e laici; al tentativo del PSI (non aveva mai amato Craxi) di sostituirsi semplicemente al PCI, per escluderlo dal rapporto con la DC. Delle sinistre della DC pensava che solo la *Base* (secondo lui la «migliore espressione della dottrina sociale della chiesa, ma che sembra avere lasciato poche tracce») avesse intuito quei pericoli e non nascondeva la sua delusione su Enrico Berlinguer del quale aveva una profondissima stima e sul quale aveva contato: «aveva ben capito il salto che c'era da fare, ma non riuscì a farlo». E alludeva evidentemente alla dichiarazione dell'autunno del 1978 quando Berlinguer disse che la rivoluzione di ottobre aveva perduto la sua spinta propulsiva e bisognava cercare vie nuove. La dichiarazione aveva entusiasmato Ugo La Malfa⁴⁹. Questi accenni sono presenti in più di un suo discorso parlamentare come quello del 6 dicembre 1974 sulla fiducia al governo Moro IV e al monocolore Andreotti con l'intesa fra DC e PCI del 1976⁵⁰. Su questo tema torna più volte nei suoi diari degli anni duemila.

– Seguì ogni giorno con «grande dolore, fraternità e tristezza» (Diari 3, 15, 16 e 17 marzo 1999) le fasi della malattia di Libero Gualtieri. Annota anche il dispiacere perché «per la febbre che mi tormenta da qualche giorno» non poté pronunciare l'ultimo saluto insieme a Bogi, Mancino e Violante.

⁴⁸ A. BATTAGLIA, *La sinistra dei nuovi tempi*, prefazione di G. AMATO, Venezia, Marsilio, 1997.

⁴⁹ Su questo tema e sulle resistenze anche in seno al PRI vedi P. SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008, pp. 317-327.

⁵⁰ O. BIASINI, *Discorsi parlamentari*, a cura del PRI, Roma, 2007, pp. 76 e 111.

Gli ultimi anni

I diari degli ultimi anni raccontano una grande malinconia nonostante egli stesso riconoscesse che l'assistenza della famiglia, in virtù della quale poté chiudere la sua vita nella sua casa, fosse «totale». Scriveva di non riuscire più a «pensare al giorno dopo». La malinconia si aggravò per una neoplasia del pancreas, diagnosticata nel 1996, con alcuni interventi in endoscopia seguiti nel 2008 da un intervento chirurgico; procedure sempre accettate per la illimitata fiducia nei medici e nella medicina che lo ha sempre accompagnato e che forse è all'origine della mia iscrizione a Medicina.

Il 2006 è il primo anno senza diari, nonostante che, in quello del 2005, vi sia il memento di procurarsi l'agenda dell'anno successivo.

La sempre presente preoccupazione per la salute, anche quando in realtà i motivi di preoccupazione avrebbero dovuto essere pressoché assenti, la «cilecca della memoria e l'incertezza intellettuale», non gli concessero di vivere serenamente gli ultimi tempi della vita dalla quale riconosceva comunque di avere avuto molto, ma che trovava essere diventata – scrive – «un vero impaccio».

Vi contribuivano anche il dolore per la Patria «in un passaggio difficile della storia»; le vicende del suo vecchio partito che nei diari compaiono molto spesso «senza che si possa fare nulla e con costoro destinato a morte certa», il tramonto della efficacia dello strumento referendario e quindi della democrazia diretta, antico amore della scuola democratica repubblicana, e anche la preoccupazione per il futuro professionale dei nipoti «in un mondo che è più difficile di quello in cui abbiamo cominciato noi». La perdita del figlio Maurizio, per il quale aveva un profondo affetto e una grande stima, fu un ultimo colpo. Ne aveva seguito la carriera di docente nelle università americane con l'orgoglio del «professore padre che si vedeva superare dal professore» figlio.

In questa malinconia il tema del fine vita quando «non vi sia più senso», posto così da Montanelli negli anni novanta, torna spesso nei diari (31 dicembre 1999) a riprova della lucidità con cui seguiva i dibattiti nel paese. Il 30 maggio 2000 commenta il caso di Guido, un 27enne toscano che aveva aiutato la fine di un amico con una grave cardiopatia: «... lo star male – diceva – ti fa vedere le vecchie cose in una luce nuova». Torna il tema della morte che aveva af-

frontato in una pagina giovanile (diario, 24 maggio 1944) scrivendo che si potrebbe «morire, ma chi mi dice che nell'imminenza della morte non mi sentirei vigliaccamente legato alla vita? Ma dopo...? E Dio?». Ripercorrendone la vita si può dire che, nonostante la sostanziale mancanza di pratiche nell'età matura⁵¹, sia stato, intimamente, un credente fino dall'adolescenza, anche se da laico vedeva già allora lucidamente che (diario, 8 dicembre 1947) «la religione [...] traffica con le dominazioni terrene rendendo servigi e strapando vantaggi materiali».

Epilogo

L'ultima sua presenza in pubblico avvenne il 27 novembre 2007, a oltre 90 anni e già seriamente malato, quando ricevette il premio Novello Malatesta. Fu lieto e preoccupato per quel premio: temeva di non essere più all'altezza del saluto che avrebbe dovuto pronunciare. E invece lo fu. Fu quella l'occasione di una sorta di addio alla città che lasciò per sempre l'8 luglio del 2009. La grande partecipazione della gente ai suoi funerali fu il segno dell'affetto che la città nutriva per lui.

Nel frontespizio dell'ultimo dei suoi diari sono riportati alcuni versi di Thomas Stearns Eliot che sembrano esprimere bene i pensieri del suo epilogo:

Dov'è la vita che abbiamo perso vivendo?

Dov'è la saggezza che abbiamo perso nella conoscenza?

Dov'è la conoscenza che abbiamo perso nella informazione?

Giancarlo Biasini

⁵¹ Nel vecchio tronco di sentimenti anticlericali del PRI cesenate la presenza dei credenti negli anni '40 e '50 era una novità, ma fu sempre trattata con grande rispetto, specialmente da Cino Macrelli e da Tonino Manuzzi.